

Si sono ritrovati a Bergamo i profughi che non hanno scordato il «sogno africano»

Combattono per la previdenza e il risarcimento gli italiani che Gheddafi ha cacciato dalla Libia



Giovanna Ortu

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BERGAMO — Amaro la Libia ma non il colonnello Gheddafi. Quando si riuniscono (in genere una volta all'anno) si lasciano trasportare dall'onda dei ricordi; subito però vengono risospinti alla realtà dalle esigenze irrisolte della loro condizione di profughi. Costituiscono un piccolo popolo, pubblicano anche un loro giornale, «Italiani d'Africa», ma non costituiscono una vera comunità: infatti sono sparsi in tutta Italia e le occasioni per stare insieme sono poche. Ognuno deve pensare al suo lavoro, alla famiglia. Insieme comunque combattono una battaglia annosa: recuperare (mediante indennizzo) i beni perduti, e soprattutto riuscire a ottenere la pensione, per la quale versarono a suo tempo i contributi previdenziali in molti anni di lavoro.

Si tratta degli «italiani di Libia», e cioè di quelle ventimila persone che furono «cacciate» da Gheddafi nel 1970, quando il colonnello decise di confiscare i loro beni a pretestuoso titolo di risarcimento per l'esperienza coloniale italiana, misconoscendo anche l'accordo internazionale che precedette la dichiarazione di indipendenza della Libia. In maggior parte sono nati in territorio libico da genitori italiani che vi erano emigrati per motivi di lavoro durante il periodo coloniale o anche subito dopo. Avevano terreni, case, un lavoro: furono cancellati

tutti i loro diritti acquisiti e sono stati rispediti in Italia.

Ieri si sono riuniti in tremila a Bergamo, nella Casa del Giovane, per l'approvazione annuale del bilancio della Airl (Associazione italiani rimpatriati dalla Libia). Nell'occasione hanno anche festeggiato il cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale di don Giovia Bossi, il francescano che per 40 anni fu con loro in Libia e condivise i problemi e le angosce dell'«esodo». Una pubblicazione, con molte fotografie, ricorda gli anni dal 1950 al 1970, mostrando con chiarezza quanto fosse incisiva la presenza degli italiani in Libia.

Quasi tutti si sono reinseriti nella vita italiana. C'è chi a Tripoli aveva un'officina meccanica e ora fa il postino; chi era proprietario terriero e ora è impiegato in un ministero. E tutti chiedono al governo italiano di legiferare in loro favore.

«Abbiamo avuto subito un primo e parziale indennizzo — ha detto Giovanna Ortu, 47 anni, avvocato, presidentessa della Airl, che insieme con il fratello ha acquistato dopo l'espulsione dalla Libia una tenuta agricola in Abruzzo —. Fu uguale per tutti: cinquecentomila lire, così abbiamo potuto in qualche modo cominciare a reinserirci in Italia. Poi i nostri diritti violati sono stati trascurati. Il governo non se n'è occupato. Ora ci sono due disegni di legge in discus-

sione in Parlamento: chiediamo che si faccia in fretta, soprattutto in materia pensionistica, anche perché molti di noi si trovano attualmente in grandi difficoltà».

«Quando Gheddafi investì una quota di capitali nella Fiat, noi protestammo che la somma era esattamente pari al valore dei beni che ci erano stati tolti. Il governo italiano ci invitò a evitare atteggiamenti che potessero peggiorare le relazioni con Gheddafi. La cosa però si è puntualmente verificata. In più, ora, ci sono in Libia altri ventimila lavoratori italiani anch'essi esposti agli umori del colonnello».

Giovanna Ortu parla della Libia con nostalgia. «Anche se io ero fortunata perché avevo casa a Tripoli e a Roma. Ma lì ho passato gli anni più belli dell'infanzia e della giovinezza». Chi è, una Karen Blixen della Libia? Sta parlando anche lei di «La mia Africa» tanto amata? Allo scherzoso riferimento letterario, lei sorride: «Il più bel complimento ricevuto. In verità, non ho proprio avuto il tempo di vivere una grande storia africana. Gheddafi mi ha rispedita a casa troppo presto».

Seguita dalla fedele segretaria della associazione, Bianca D'Ascoli, 62 anni, che è stata anche sua professoressa a Tripoli, torna a curare i suoi «rimpatriati».

Ottavio Rossani

da
Rf
Gazzetta della Sera
26-05-86